

42. In qual modo Dio rivela che egli è amore? (218-221)

Dio si rivela ad Israele come colui che ha un amore più forte di quello di un padre o di una madre per i suoi figli o di uno sposo per la sua sposa. Egli in se stesso «è Amore» (1 Gv 4,8.16), che si dona completamente e gratuitamente e che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (Gv 3,16-17). Mandando il suo Figlio e lo Spirito Santo, Dio rivela che egli stesso è eterno scambio d'amore.

Questo numero ci spiega il secondo grande attributo di Dio, cioè che Dio è Amore. Come per la Verità si può osservare che Dio è Amore sia come “soggetto” dell’Amore, in quanto Dio ama se stesso e le Sue creature, e l’uomo in particolare, come genere umano e come persona individua, unica e irripetibile. E Dio è Amore anche come “oggetto” dell’Amore che Egli ha per se stesso (come Dio unico e più manifestamente nello scambio di Amore tra le Persone della Trinità). Ed è “oggetto” dell’Amore che riceve dalle Sue creature – in senso proprio dagli esseri intelligenti come gli Angeli e gli uomini – in quanto loro sommo Bene desiderabile e fine ultimo, che attrae a sé tutte le cose.

Questo numero si occupa del solo primo aspetto (Dio come “soggetto” dell’Amore), in rapporto alla Salvezza degli uomini. Per farlo comprendere si fa riferimento all’amore *«di un padre o di una madre per i suoi figli o di uno sposo per la sua sposa»*. Il massimo grado di questo Amore Dio lo ha manifestato (“rivelato”) nell’attuare l’opera della Salvezza, in Gesù Cristo (*«ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché il mondo si salvi per mezzo di Lui»*).

Per non rendere astratta, come si fa molto spesso, la parola “Salvezza”, bisogna ricordarsi di tutto ciò che nella condizione di un essere umano si percepisce come un’ingiustizia che pesa sulla vita quotidiana. Dall’ingiustizia in senso fisico (il limite fisico, il dolore nel corpo, la morte) e in senso morale (l’incoerenza, i torti subiti, la sofferenza interiore). Tutto questo lo si avverte esistenzialmente come “ingiustizia” che pesa sull’esistenza. La Rivelazione ci ha spiegato che questa condizione di “ingiustizia” in se stessi e nei rapporti con gli altri, è l’effetto di una causa. E la causa è la rottura, liberamente scelta dall’umanità, della giustizia nel rapporto dell’uomo con Dio, il rifiuto di seguire le leggi che Dio ha immesso nella natura stessa dell’uomo e delle cose create. Si tratta di quella “perdita della giustizia originale” (peccato originale) che è la causa di tutte le altre ingiustizie. Se si tiene presente questo dato di fatto,

la parola Salvezza riacquista subito tutta la sua concretezza. La riparazione del grande danno, fin nella sua causa più originaria, è ciò di cui l'umanità ha assoluto bisogno. L'Amore di Dio è il soggetto di questa riparazione, compiuta in Cristo, il Figlio di Dio che ha assunto la natura umana prendendo su di sé la nostra colpa e la nostra pena, per ricucire il giusto modo del rapporto tra l'uomo e Dio.

43. Che cosa comporta credere in un solo Dio? (222-227; 229)

Credere in Dio, l'Unico, comporta: conoscerne la grandezza e la maestà; vivere in rendimento di grazie; fidarsi di lui sempre, anche nelle avversità; riconoscere l'unità e la vera dignità di tutti gli uomini creati a sua immagine; usare rettamente le cose da lui create.

Qui si parla delle fede in Dio che si comunicato nella Rivelazione. Non si tratta appena della conoscenza razionale dell'esistenza di Dio, con i suoi attributi come si possono conoscere filosoficamente e scientificamente (semplicità, unità-eternità, verità-onniscienza, bene-onnipotenza, ecc.). Questa si può anche dimostrare e non è propriamente e sempre oggetto di un "credere" (fede), ma di come Lui si è rivelato, che è sovrabbondante rispetto alla nostra immaginazione («*grandezza e la maestà*», *gloria*). Al punto tale da suscitare «*rendimento di grazie*» verso Dio prima di tutto per il solo fatto che "esiste", prima ancora che per la Salvezza che ci offre. Questo concetto è espresso bene nella solennità della liturgia quando è bene celebrata; e in particolare nelle parole dell'inno del Gloria che dicono: «Ti rendiamo grazie per la Tua Gloria immensa».

Questo «*fidarsi di lui sempre*» è ciò che la tradizione teologica ha espresso con la formula latina *credere in Deum*, dove la preposizione *in* esprime il muoversi verso Dio, l'immedesimarsi affettivamente e intellettualmente in Lui, fino ad esprimerlo anche negli atteggiamenti del corpo. Per questo durante la liturgia ci si inginocchia, ci si alza in piedi, si risponde alle invocazioni, si canta.

Ne viene di conseguenza anche un'"antropologia", una concezione di se stessi e degli altri esseri umani («*riconoscere l'unità e la vera dignità di tutti gli uomini creati a sua immagine*»). E una "cosmologia", cioè una concezione di tutte le cose come "create" (*usare rettamente le cose da lui create*). Non si tratta di un'ecologismo che esalta la natura come se essa stessa fosse la divinità e non derivasse da un Creatore che la trascende, ma della natura come opera di Dio Creatore.

44. **Qual è il mistero centrale della fede e della vita cristiana?** (232-237)

Il mistero centrale della fede e della vita cristiana è il mistero della Santissima Trinità. I cristiani vengono battezzati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

Questo numero si limita ad un'enunciazione del "dato rivelato" sulla "natura trinitaria" di Dio, senza alcun dettaglio ulteriore e senza nessuna spiegazione. I numeri successivi esplicheranno che cosa si debba intendere nell'ambito della dottrina cattolica, così come la Chiesa lo ha compreso alla luce

- dell'insegnamento di Cristo riportato nei Vangeli
 - dei "dogmi trinitari" definiti nei Concili già citati di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia.
-
-

45. **Il mistero della Santissima Trinità può essere conosciuto dalla sola ragione umana?** (237)

Dio ha lasciato qualche traccia del suo Essere trinitario nella creazione e nell'Antico Testamento, ma l'intimità del suo Essere come Trinità Santa costituisce un mistero inaccessibile alla sola ragione umana, e anche alla fede d'Israele, prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio e dell'invio dello Spirito Santo. Tale mistero è stato rivelato da Gesù Cristo, ed è la sorgente di tutti gli altri misteri.

Nessuno aveva mai potuto immaginare, con la sola ragione, un "Dio in Tre Persone", così come lo intende la dottrina cristiana cattolica: un'unica "natura/sostanza" divina attuata in "tre persone/relazioni". Le religioni politeiste avevano cercato di attribuire una sorta di natura divina (nel senso di semplicemente umana ma immortale) a più entità, gli dèi. Le religioni monoteiste avevano compreso la necessità di una divinità assolutamente unica, pena la contraddizione logica della molteplicità del principio primo causa di tutto ciò che esiste. Ma nessuna concezione precristiana aveva ipotizzato la possibilità di una pluralità di relazioni

sussistenti nell'unica sostanza divina. Nell'Antico Testamento si trovano solo tracce ("figure") implicite di anticipo della Rivelazione della Trinità («*Dio ha lasciato qualche traccia del suo Essere trinitario nella creazione e nell'Antico Testamento*»). Queste saranno riconoscibili come anticipazioni della Rivelazione della Trinità contenuta nelle parole di Gesù Cristo, ma solo dopo aver compreso il Suo insegnamento. I Padri della Chiesa hanno riflettuto particolarmente su questa lettura "prospettica" dell'Antico Testamento.

Basti pensare all'incontro di Dio con Abramo alle Querce di Mamre, nel quale la divinità si manifesta mediante tre personaggi («il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che *tre uomini* stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo"», *Gen 18,1-3*).
